Spettacoli

Martella e Maira premiati agli Incontri di Annecy

ANNECY. Senza... *Donne in un giorno di festa* di Salvatore Maira e *Il tuffo* di Massimo Martella vincitori dell'11 edizione dei «Rencontres du cinéma italien d'Annecy» premiati tra i dieci film in concorso dalla giuria composta tra gli altri da Bellocchio, Maria Schneider, Vincenzo Consolo. All'opera di Maira anche il premio del pubblico, mentre il premio Ciak è andato a *Gangsters* di Massimo Guglielmi

E a New York Daniele Segre è il vincitore del «Nice»

NEW YORK. *Manila Paloma Bianca* di Daniele Segre ha vinto il Premio [illegible] nella 3ª edizione del «New Italian Cinema Events». La rassegna newyorkese dedicata ai nuovi registi italiani. Il film, che racconta la storia di un attore disoccupato, ha già vinto il Premio Giuliano De Negri al Festival di Venezia e il Tulipano d'Oro quest'anno al festival di [illegible] del Cinema di Istanbul

Francesco Apolloni regista di «Animali a sangue *freddo*» Al centro i protagonisti dello spettacolo A destra una scena di «Fantasma innamorato»

Al Teatro Colosseo di Roma fa discutere «Animali a sangue freddo» lo spettacolo apertamente ispirato alla vicenda del ragazzo che ha ucciso i genitori per godere l'eredità. Grazie al protagonista Raoul Bova decine e decine di teen-agers applaudono ogni sera un omicidio efferato

Al Pietro Maso show

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Buio in sala. Rumore di passi. «Forza ragazzi, adesso». Colpi sordi, urla soffocate, le mazze da baseball vanno giù dure. La madre chiede aiuto con un filo di voce mentre si accascia sotto le sprangate e lo schiacciabistecche, stramazza senza pietà quel padre che proprio non vuole morire. Luci. Neanche un attimo di incredulità. Non un momento di sconcerto davanti all'omicidio effettuato appena consumato. Al posto dello stupore, della pietrificazione, dell'orrore, le ragazzine del pubblico sprizzano gioia da tutti i pori. «Madonna, quant'è bello» scalpitano. E giù applausi. Ma in scena c'era l'omicidio di Pietro Maso, l'adolescente di Montecchia, provincia di Verona, che ha assassinato i suoi genitori pensando di godersi l'eredità.

Il copione che si ripete ogni sera al Teatro Colosseo di Roma – un ex cantina si sarebbe detto una volta – dove in scena c'è *Animali a sangue freddo* di Luca Armenia e Francesco Apolloni e «lui» è Raoul Bova. Jeans neri, maglietta bianca, fisico da fusto, immi Cinquanta, sguardo marpione, il nome potrà non dirvi molto ma Bova è il nuovo idolo delle teen-agers. Gli è bastato fare il protagonista in *Piccolo grande amore* dei fratelli Vanzina per conquistare i cuori delle adolescenti di tutta Italia. Per lui arrivano a frotte ogni sera a riempire un luogo alieno ai giovanissimi come il teatro. Vengono in gruppo, con l'amica del cuore o le compagne di classe, le diecimila lire tutte spiegazzate in mano, le macchinette fotografiche ributtate malvolentieri negli zaini perché «no, proprio non lo potete fotografare durante lo spettacolo». Aspettano pazienti nel foyer ma quando Raoul finalmente compare in sala non si tengono più e scoppiano in un applauso preventivo. Tanto lo spettacolo l'hanno già visto almeno tre o quattro volte, anticipano le battute neanche fossero suggeritori diplomati.

Nella finzione Raoul si chiama Andrea, ma la storia è quella. La storia di un ragazzo di vent'anni che abita in un qualsiasi cittadina di provincia e lavora in un autosalone ma sogna «Beverly Hills 90210» come hanno immaginato i giovanissimi autori in un testo volutamente non giudicante ma che si nega ogni tentativo di profondità tragica. Vive delle battute di Jason e Luke Perry, indossa magliette con la faccia di Brenda, sogna una vita di «belle fiche e belle macchine» e riesce a trovare solo un ponte capace di fargli attraversare tutta la strada che lo separa dal biliardo dove si sbatte tutte le sere, alle ville stramiliardarie della tv, i soldi. Tanti, tantissimi. Subito.

Doveva restare in locandina un paio di settimane e invece lo spettacolo sta sbancando ogni previsione. Per ora si replica fino a dopo Natale ma a giudicare dalle telefonate che tempestano il botteghino si potrebbe andare avanti per mesi. Tutto merito di Raoul e delle sue fans che assistono incantate ridendo come da copione all'escalation di Andrea Pietro l'assassino, un adolescente come milioni di altri, bianco, ben nutrito, benestante. «Normale» fino al giorno in cui tac! «quell'idea mi è arrivata in testa come una frustata».

È facile per Pietro Andrea convincere del delitto i tre amici dei videogiochi affidati, i tre giovanissimi esordienti Vincenzo Crivello (il meridionale in apparenza più solido che lavora col padre), Alberto Gasbarri (emulo scattoso, magrissimo e manesco) e Marco Quaglia (il «pischello» indeciso tra perdizione e compiti in classe, sicuramente il migliore in campo dei quattro, Raoul incluso). Bastano un po' di regali, qualche puntata di discoteca e i primi soldi per preparare subito un piano. Un killer? Un incidente stradale? Il veleno? Meglio le mazze da baseball. E uno schiacciabistecche per il colpo finale per non sbagliare.

Il primo a non stupirsi è Vittorino Andreoli, lo psichiatra che eseguì la *perizia* su Pietro Maso che già ai tempi dell'omicidio registrò l'enorme attenzione suscitata dal caso. «Delitto archetipico» dice. Edipo? Certo il mito è dietro l'angolo, ma a smentire il destino «tragico» di Maso c'è l'aberrazione della normalità. «Non c'è rancore per le vittime, non ci sono segni di patologia psichiatrica, non c'è epos. È l'omicidio di tutti i giorni. Quando chiedevo al ragazzo che rapporto aveva col padre e la madre mi diceva buono, "mi accontentavano in tutto". Il suo unico movente? I soldi. I genitori erano un un salvadanaio da rompere» spiegava l'altro giorno lo psichiatra sulle pagine dell'*Arena*.

Forse quella sera a Montecchia è andata proprio così: buio, rumore di passi e un «Forza ragazzi, adesso». Applaudono scatenate le minifans e sciamano felici verso il camerino a caccia di autografi e di istantanee. Ripetono soprappensiero l'ultima battuta di Raoul Facciadangelo: «Un mostro io? No, ho fatto solo una cazzata» e sognano a occhi aperti. «A Francè, m'hai visto come te guardava? Che beata quella, ammazzava ma fissava proprio te».

Il regista spiega il successo

«E adesso tutti a Verona»

MICHELE SARTORI

VERONA. Erano finiti nei cuori degli ultrà del calcio veronese, decine di ragazze ancora gli scrivono in cella, nelle discoteche locali si organizzavano dei Maso-party. E adesso sono arrivati sul palcoscenico Pietro Maso, i suoi amici Paolo, Giorgio e Damiano raccontano ogni sera come e perchè hanno deciso di massacrare i genitori del leader del gruppetto. Ricordano per interposta persona quattro giovani attori romani diretti dal regista Francesco Apolloni in *Animali a sangue freddo*. Da un mese vanno in scena al teatro Colosseo di Roma. Un successone: sempre tutto esaurito, repliche prorogate al 2 gennaio. E dopo?

«Dopo» spiega Apolloni «organizzeremo una tournée. Ci sono dei contatti in corso per andare a Verona». Nella tana del lupo, a due passi da quel Montecchia dove realmente è avvenuto l'omicidio. Polemiche assicurate, pienoni pure. Già a Roma il pubblico ha una connotazione precisa. «Giovani, soprattutto giovani. Tanti ragazzini sui quindici anni. E molte ragazze». È il fascino oscuro di Maso? «Mah. Credo che dipenda piuttosto dagli attori belli e carini». Raoul Bova, piccolo divo della celluloide, è Andrea, cioè Pietro Maso. Le foto di scena lo restituiscono in colcevita, bicchiere di whisky in mano, tra i denti un mazzetto di banconote come quelle che il personaggio autentico bruciava in discoteca per far colpo. Vincenzo Crivello, Marco Quaglia ed Alberto Gasbarri interpretano gli altri, che sul palco si chiamano Tommy, Mario e Dario e hanno proprio la stessa età degli amici del vero Maso.

Qua e là arrivano a strappare risate a scena aperta raccontando di sesso impossibile e macchine da sballo. «I giovani si riconoscono. Per alcuni lo spettacolo è duro, agghiacciante. Ma parla di una realtà che comunque li riguarda». Si identificano? «Non è che escono e uccidono i genitori. In fin dei conti vedono che il protagonista sta in galera» ribatte ironico il regista. Andrea Maso racconta dalla cella dov'è finito. Ricorda come è nata l'idea del massacro per eredità, come pian piano ha «sedotto» gli amici convincendoli, superando *resistenze*, impiegando piccole astuzie. È una serie di flash back ambientati nel retro di un bar tra flipper e biliardi, in un paesino di provincia ribattezzato Varricella, fotocopia ideale di Montecchia di Crosara e del bar John.

Vacui, sfigati, i ragazzi discutono di Beverly Hills, di belle auto, di donne, di miti. Ah, aver soldi. «Claudia Schiffer mi stirerebbe le camicie». Andrea Maso butta l'idea, pian piano la fa penetrare. Ad ogni scena è sempre più elegante, finisce con un doppiopetto di Valentino. L'apparenza conquista i complici, anche i recalcitranti. Apolloni ha scritto pure il testo, assieme a Luca Armenia. «È ispirato a Maso, ma non solo. C'è stata Cerveteri, la Sardegna, i ragazzini di Londra, quelli di Parigi, adesso l'altro veronese che voleva uccidere i genitori. Ma cos'è, è scoppiata un'epidemia? La gente dice: sono matti. Eh no, troppo comodo rimuovere così». E lo spettacolo che risposte dà? «Non sappiamo dire perchè succedono queste cose. Ma almeno sottolineiamo la responsabilità del mondo in cui sono cresciuti questi ragazzi, dei valori del successo, del potere dei soldi. E delle tendenze autodistruttive tra i giovani. Maso mi sono sempre chiesto se voleva far soldi perché diavolo non è andato a far rapine invece di uccidere i genitori?». Gli era stato domandato. Ha risposto che lui non era un criminale. «Davvero? Bella, bella questa, la devo infilare nei dialoghi».

Quattro baby-killer così «normali»

PAOLO CREPET

La scena è fissa, scarna. Il luogo è un anonimo bar di periferia. Quattro lampade illuminano il piano verde di un biliardo, un flipper nell'angolo, qualche videogioco, un tavolo da poker. I personaggi sono quattro giovanotti stanchi che si raccontano evasioni improbabili, seduzioni inventate. Il linguaggio è di quelli tanto spregiudicati da sembrare iperreali, correnti, in realtà è essenzialmente triviale. La comunicazione si consuma con aneddoti da caserma, con descrizioni di amori da week end di provincia, sesso, whisky e acceleratore spinto nella nebbia.

Perché mai, dunque, si dovrebbe andare a vedere *Animali a sangue freddo*, lo spettacolo teatrale tratto da un testo scritto da due giovani sceneggiatori, Luca Armenia e Francesco Apolloni? Effettivamente il quesito è fondato vista la non eccelsa consistenza intrinseca dello spettacolo. L'interesse tuttavia nasce dal fatto che *Animali a sangue freddo* ha creato un piccolo caso: il teatro romano che lo ospita, seppur minuto, è sempre pieno da oltre un mese e le repliche sono state protratte a dopo Natale. Ma la notizia non si spiega da sola con il piccolo successo insperato di uno spettacolo di esordienti. C'è di più.

Apparentemente a muovere tanta curiosità è il soggetto da cui è stato tratto. Un fatto di cronaca vera ben noto all'opinione pubblica: la storia di Pietro Maso, il ragazzo che qualche anno fa ha ucciso i genitori per impossessarsi dei loro quattrini. Per la verità non è che il testo teatrale abbia l'ambizione di rievocare i fatti o di ricostruire le vicende umane coinvolte in quella tragica vicenda, più semplicemente si ispira all'ambiente in cui essa è nata, cerca di assorbirne la cultura, si fonda su quello stesso vuoto esistenziale, il tutto riprodotto senza trasferimenti emotivi, senza insegnamenti morali, senza interpretazioni sociologiche. Non che la vicenda di Maso necessiti ancora di tutto ciò. Molto, forse troppo, è già stato scritto e detto a proposito di quei «bravi» ragazzi che diventano improvvisamente spietati killer di quell'esistere cinico ed avido di una provincia «per bene» affondata nella nebbia ed ammalata di normalità.

Molto è stato detto di quella parte di giovani che guardavano quei loro coetanei assassini senza biasimo, quasi tormentati dall'incanto di un gesto che diviene persino coraggioso, sedotti da quei piccoli miti perversi. Forse troppo si è speculato su quella distanza mancante tra bene e male, tra giusto e sbagliato, tra etico ed immorale. Una soglia così spesso invisibile, vissuta come anacronistica ed irreale, superata dall'empirica grammatica quotidiana dell'esistenza piatta di quegli adolescenti che vorremmo fossero definitivamente diversi e lontani dai nostri figli.

Non è stato difficile affermare che quanto di terribile era accaduto in quel paesino del Veneto non doveva e non poteva sorprenderci, soprattutto non poteva sorprendere la società degli adulti miope ed impigrita nell'adulazione del proprio benessere. Purché non si tratti delle nostre famiglie, purché non blandisca le nostre coscienze.

Non che voglia affermare che sia stato sbagliato constatare che quell'errore è il frutto non tanto di una devianza soggettiva – dunque quantitativamente delimitata – quanto piuttosto di un arretramento sociale generalizzato che lascia scoperte le punte estreme di una condotta che trova la sua origine e la sua spiegazione nella norma che noi stessi abbiamo contribuito a creare. Guai a noi se avessimo fatto ricorso a facili etichette prese in prestito da una psicopatologia d'accatto o dalla sociologia più sdrucita: avrebbe significato relegare la comprensione di quel fenomeno ad un codice astratto alla lettura asettica di una pagina di vocabolario. Dunque sacrosanto è stato il tentativo di contestualizzare quella oscura devianza, soprattutto oggi che sappiamo bene – e siamo costretti ad accorgercene tutti i giorni – quanto la vicenda di Maso non sia stata davvero una eccezione, quanto piuttosto una delle non rare spie del l'incongruo sviluppo della nostra società.

Tuttavia ho l'impressione che siamo di fronte ad un equivoco ed il successo di questo spettacolo teatrale lo esemplifica a dovere. Nel momento in cui la norma sociale si è talmente destrutturata da comprendere molte delle sue stesse contraddizioni si corre il rischio di amalgamare ogni cosa tanto da veder sfumare i limiti e la diversa natura delle condotte individuali. Il senso dei comportamenti umani tende così a stemperarsi: tutto diviene possibile e demonizzato, accettato e rimosso. Quando è la norma a diventare patologica, il patologico diviene inevitabilmente normale. Si potrà eccepire che il limite tra norma e devianza non è mai stato tracciato con certezza e che ogni tentativo di definirne i rispettivi ambiti ha caratterizzato tirannie ed affonda to l'essenza delle società autoritarie. Tuttavia nelle lunghe fasi di anomia sociale quale quella che stiamo tragicamente attraversando – dobbiamo sospettare che teorizzare la patologia della norma comporta il rischio di un accettazione acritica di tali contraddizioni. È esattamente quanto accade con lo spettacolo teatrale di Maso.

Un tempo si usava dire: «tanta più angoscia c'è sul palcoscenico, tanta più serenità in sala fino a che c'è un segno a dividerli». Oggi dobbiamo pensare che non sia più così: quel segno, quella differenza si è assottigliata in quanto l'angoscia si è normalizzata. È un aggettivo della nostra grammatica comunicativa.

I quattro personaggi appaiono dunque come quattro buoni ragazzi. Sono carini, parlano come i loro coetanei, amano e detestano le stesse cose di quelli in sala. Sono duri, belli, annoiati ma non rassegnati così come migliaia di altri adolescenti sognano di essere. Sono maschi «veri», di quelli che pensano che «le donne sono tutte uguali e che tanto prima o poi ci stanno e le possiamo comprare». Insomma sembra quasi una parodia del piccolo deficiente, bulletto di periferia o di un agghiacciante naziskin. Invece no: non c'è ironia, è tutto terribilmente vero, disperatamente reale in scena ed in sala. Così come sono vere le decine di ragazzine (ed anche di signore non più giovanissime) che si accalcano a vedere lo spettacolo facendo un tifo da stadio per il protagonista Raoul Bova, un giovanotto da fotoromanzo che interpreta Pietro Maso come se fosse Luca Carboni. Ma perché mai Raoul (cioè Maso) dev'essere così bello, con l'occhio verde, con la faccia così banalmente da buono? Perché si deve parlare di massacrare i genitori come se si dovesse andare a rubare il fuoristrada dello zio per uscire con la ragazza? Il suo è un assassinio tranquillizzante, tanto le sue giustificazioni sono infarcite di buoni sentimenti da ragazzo «giusto»: il viaggio in America, la donna da mostrare in discoteca, la sgommata davanti al bar della piazza. Gli spettatori ridono delle bravate dei quattro e perfino di quella scena in cui nel buio generale i genitori vengono finiti con le mazze da baseball. In sala non c'è tensione, in fin dei conti forse non sono venuti a vedere uno spettacolo su Maso ma un giovanotto che anno che fa sognare le ragazzine di buona famiglia: tutto è edulcorato, tutto è possibile, anche uccidere i genitori purché lo si traduca nel linguaggio di una generazione che non osa guardare la propria angoscia. Solo che Maso non è falso e i suoi genitori sono stati davvero massacrati con delle mazze da baseball.

La gente all'uscita dal teatro non è costernata, non è annichilita dalla crudezza della realtà di una tragedia che ci riguarda e ci rappresenta. Paradossalmente quell'apparente normalità non solo ha annacquato l'indignazione, rallentato le reazioni, ma soprattutto ha reso plausibile anche ciò che è così lontano dalla nostra ragione.

Non occorre più capire, non serve più guardare il blob gigantesco della normalità disperata rischia davvero di aver dissuaso la più sopita indignazione.

Al cinema solo per un giorno

Quel povero invisibile «Fantasma» della Penta

MICHELE ANSELMI

«Oggi al cinema Augustus. La divertente storia di tre in amore» recitava giovedì sui quotidiani romani il fl[illegible]no pubblicitario di *Fantasma innamorato*. Curioso film dell'inglese Anthony Minghella, in originale *Truly Madly Deeply*, premiato al MystFest del '92 e acquistato dalla Penta. Dov'è la notizia? Nel fatto che quel l'«oggi» andava preso alla lettera. Già l'altro ieri venerdì *Fantasma innamorato* non c'era più, sostituito da un altro titolo Penta, *Occhi di serpente* di Abel Ferrara. Motivazione ufficiale: ha fatto 120 mila lire, non aveva senso tenerlo su oltre. Motivazione ufficiosa: il listino è pieno di titoli da smaltire in fretta prima che la società si sciolga.

Davvero un esempio di come *non* si dovrebbe distribuire un film. L'Augustus è un cinema di proprietà dei Cecchi Gori, soci di Berlusconi nella Penta: quindi si poteva aspettare qualche giorno prima di smontare il film. Magari aspettando il responso delle recensioni o investendo qualche soldo nella pubblicità sui giornali. Ma senza niente di tutto questo come ci si può meravigliare che un film sconosciuto a tutti incassi il primo (e unico) giorno di programmazione solo 120mila lire? A meno di non considerare l'uscita nelle sale solo un «pro forma» in vista di un rapido assorbimento televisivo.

Sull'episodio piacerebbe conoscere il parere del capo degli esercenti Carlo Bernaschi, che non perde mai l'occasione di lodare la lungimiranza e la ragionevolezza della categoria di fronte ai richiami severi dell'Anac e di Maddalena 93. Qui non c'è di mezzo la programmazione obbligatoria di film italiani, ma solo un modo stupido e pigro di intendere le potenzialità commerciali di un prodotto cinematografico.

Nel caso di *Fantasma innamorato* trattasi di una commedia che rinnova in chiave sentimentale un tema piuttosto classico: l'abbandono amoroso legato alla morte, con relativa elaborazione del lutto. Dal vecchio *Il fantasma e la signora Muir* di Mankiewicz al più recente *Ghost* di Zucker, non si contano gli spiritelli gal[illegible] tornati a riscaldare le notti delle loro mogli inconsolabili. Ma questo piccolo film britannico non sfigura affatto nel confronto, e anzi stempera l'argomento dolente in un'ironia acuta e fiabesca ben orchestrata dall'attrice Juliet Stevenson. È lei la giovane vedova affranta con la casa invasa dai topi e un passato da militante trozkista che si ritrova una notte in soggiorno il compagno scomparso. Non è una visione: l'inc[illegible] (il bravo Alan Rickman, già sceriffo malvagio nel *Robin Hood* di Kevin Costner) è proprio lì, magari più frettoloso di un tempo, pronto a suonarle Bach al violoncello e a riempirle la casa di amici cinefili «non morti» come lui che si piazzano per ore davanti alla tv. Ma il tempo passato non torna mai uguale e quel corpo maschile invocato a lungo si trasformerà presto in una presenza ingombrante.

Sostenuto con un po' più di convinzione *Fantasma d'amore* avrebbe avuto i numeri per piacere a un certo pubblico. Anthony Minghella, regista di formazione teatrale, è molto bravo nel mischiare echi letterari di Dylan Thomas e Neruda senza scivoloni languorosi, arricchendo il contesto londinese di annotazioni civilissime sul razzismo crescente e il disagio metropolitano. Ma alla Penta deve essere parso il solito film inglese lagnoso capitato per caso nel listino. Anche così si uccide il cinema europeo.